

Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9

Meritoriamente, la Firenze University Press ripropone, on line ma ora anche in cartaceo, questo che è stato l'ultimo e importante libro di Bruno Trentin. La pubblicazione, ispirata da Giovanni Mari, Direttore della Collana *Teorie, pratiche, storie del lavoro e dell'idea di ozio*, è curata da Sante Cruciani, profondo conoscitore degli scritti di Trentin.

Doveva essere, in realtà, una riedizione curata (insieme a Mari) da Iginio Ariemma, storico, politico, giornalista e negli ultimi anni di vita Coordinatore per la Fondazione Di Vittorio del Centro di documentazione e ricerca "Bruno Trentin". La *Prefazione*, un breve ma intenso saggio, è ciò che rimane di questo suo ultimo impegno, che comunque costituisce una utilissima guida alla lettura del volume, forse già nello stesso titolo (*La vittoria della libertà*).

L'interesse del volume va però ben al di là di una semplice riedizione, di cui pure si sentiva il bisogno, essendo il libro ormai introvabile. Direttamente, attraverso gli scritti di Trentin, e indirettamente, per le riflessioni che su di essi avanzano Sante Cruciani e Giovanni Mari, vengono sollevate e discusse questioni che trovano sempre meno spazio nella produzione scientifica e politica contemporanea. Le riassume bene, come accennavo, Ariemma: la rivoluzione informatica e tecnologica che cambia e sconvolge il mondo del lavoro; il rapporto sempre più stretto tra lavoro e conoscenza; il potenziale (e possibile, secondo Trentin) allargamento degli spazi di libertà (personale e collettiva) che si produce al crescere della conoscenza. Tutti temi di cui Trentin mette in rilievo, con la consueta durezza critica, cosa essi comportino sul piano sindacale e politico: non atteggiamenti e posizioni di retroguardia in difesa di vecchie conquiste, ma rivendicazione di una presenza e di un potere decisionale in questo grande processo di trasformazione. Perché esso può aprire spazi di libertà nel lavoro che poi inevitabilmente diventerebbero spazi di libertà nella società. Ma per questo obiettivo le condizioni si fanno stringenti: crescita del lavoratore sul piano della conoscenza,

investendo nella sua formazione in modo continuo e a livelli adeguati alle innovazioni in corso; sviluppo della cooperazione e della codeterminazione nelle sfere individuali e collettive del lavoro fino a pratiche di codecisione con il padronato e le dirigenze aziendali; e – indispensabile – una nuova cultura politica della sinistra e del sindacato. Che abbia tra i suoi valori e quindi tra i suoi obiettivi la crescita della libertà nel lavoro; l'allargamento dei luoghi e dei tempi in cui la persona del lavoratore come le sue rappresentanze possono far valere i propri diritti; l'accesso a strutture formative che forniscano le conoscenze necessarie per co-governare i processi in corso: tutto questo riassumibile in quel valore di libertà nel lavoro che è condizione ineludibile di libertà nella società.

Fin qui, in estrema sintesi, il percorso intellettuale e politico di Trentin. L'aggiunta, nella nuova edizione, di brani dei *Diari* scritti tra il 2001 e il 2006 ne arricchisce il contenuto sotto diversi profili, personali, politici e disciplinari. Sul piano personale, emerge il ritratto di un uomo alle prese con le malattie ma soprattutto con la vecchiaia, con quell'inesorabile declino del corpo che inevitabilmente ad essa si accompagna e che Trentin caparbiamente rifiuta: provando la sua forza nelle scalate, lottando contro le ricorrenti crisi depressive, consapevole di una morte che non teme ma angosciato da una vecchiaia che lo assedia e lo limita.

Ma i *Diari* sono interessanti anche perché il pensiero vi si esprime senza costrizioni: e questo permette di misurare la forza polemica di Trentin e di vedere espresse con ancora più nettezza del solito le sue posizioni critiche. Sono gli anni dell'esperienza DS, che Trentin etichetta come *trasformistica*, una parola che compare spesso nei suoi scritti, sempre con declinazione negativa, e a coprire realtà differenti. Perché riformismo, modernizzazione, governabilità e persino liderismo sono solo vesti diverse di uno stesso fenomeno.

Qualche ulteriore elemento infine i *Diari* lo gettano su una delle dimensioni che è costantemente presente nell'analisi dell'Autore: la dimensione internazionale. Di cui fa specifica e approfondita trattazione Sante Cruciani nel suo lungo saggio introduttivo sulla ricerca transnazionale di Bruno Trentin. Potremmo dire che Cruciani rilegge la biografia di Trentin attraverso la lente del suo internazionalismo. Lo fa riprendendo

meticolosamente in mano i fili interiori ed esteriori che vanno via via formando una trama complessa, legando insieme gli intensi rapporti col padre Silvio, gli entusiasmi dell'immediato dopoguerra, le innumerevoli esperienze politiche intorno all'asse privilegiato con la Francia, e poi su su, dal crollo del comunismo alle sconfitte politiche come parlamentare europeo, ai molti inascoltati messaggi a una sinistra e anche a un sindacato che non sanno cogliere le opportunità offerte dalle profonde trasformazioni del lavoro e della società.

In posizione sostanzialmente isolata nella sinistra, approva e appoggia i pur timidi passi verso processi integrativi a livello europeo, non solo dietro la fortissima influenza dell'orientamento federalista di suo padre, ma per una valutazione delle direzioni di sviluppo del capitalismo, nel cui quadro l'integrazione europea avrebbe potuto garantire obiettivi vantaggi per l'industria italiana e la sua classe operaia. Anche le sue posizioni più mature porteranno questo segno, la capacità cioè di mettere in relazione ciò che succede nei grandi processi di trasformazione del capitalismo e i mutamenti che si producono di conseguenza nei luoghi di lavoro, sull'organizzazione, sulla flessibilità, sugli equilibri di potere tra lavoratori e management. Sarà, nella vita di Trentin, un percorso a tre tappe, dalle lotte per il *potere* nei luoghi di lavoro, alla rivendicazione di *diritti* e di spazi decisionali via via più estesi fino ai limiti della cogestione, ma soprattutto la *libertà* nel lavoro, che sola può garantire la conquista di più ampi spazi di libertà anche nella società.

La prospettiva è sicuramente affascinante, ora come allora: con questo, temo che presenti debolezze crescenti, che a mio parere fanno emergere i tratti nascostamente utopici di Bruno Trentin, come rivela il frequente uso dell'ossimoro "utopia concreta". Perché, rimanendo al suo tempo, le realtà di fabbrica nelle quali potevano maturare ipotesi di quel genere erano sicuramente minoritarie nel panorama industriale italiano, popolato da molte piccole e piccolissime imprese, e con scarsa presenza della media impresa. Sull'oggi è meglio sorvolare, tanto è lontano il tempo culturale e sindacale di Trentin: la cultura dominante ha via via marginalizzato i valori che informavano di sé sinistra e sindacato; e questo ha perso progressivamente presa, fascino e forza contrattuale. Sia chiaro: Trentin ha una modernità di pensiero che regge bene anche

dopo decenni, non foss'altro per lo stretto legame che individuava in molte realtà tra lavoro e conoscenza, e il suo caparbio insistere sulla necessità che movimento operaio e sindacato non subissero ma si ponessero alla testa di questo processo di cambiamento tecnologico e organizzativo che stava cambiando (e poi ha cambiato) il mondo. Ma queste realtà rimangono ampiamente minoritarie, anche se le classi dirigenti in Europa si stanno impegnando molto sul processo di digitalizzazione. Inoltre, le imprese dove lavoro e alta tecnologia (digitale, AI, ... insomma le cosiddette imprese 4.0) si incrociano fruttuosamente nel senso cui si riferiva Trentin in Italia rimangono quantitativamente sotto il 10% e qualitativamente la loro affermazione (e la loro futura espansione) non ha visto certo (e temo non vedrà) i sindacati come protagonisti e guida di questo sviluppo (come auspicava Trentin).

A cercare di svelare il mistero Trentin, il suo porre la libertà come valore assoluto e non negoziabile, anche e soprattutto nella sfera del lavoro, ci si prova Giovanni Mari, nella sua bella e interessante *Postfazione*. I nodi da sciogliere non sono pochi. Già il solo rifarsi a Marx non aiuta moltissimo. Di più, se ci si riferisce al Marx giovane, tutto piegato sul problema dell' "umanizzazione dell'uomo", rinviato però al superamento del capitalismo; meno o nulla se il riferimento va al Marx maturo, attestato su una distinzione tra regno della necessità (il lavoro appunto, seppur ridotto al minimo e autogestito) e regno della libertà (il non lavoro?): questo comunque quando si è affermata la società socialista; oppure ancora se si pensa al Marx che ragiona di arte e letteratura (Milton scrive il *Paradiso perduto* per la stessa ragione per cui il baco da seta produce seta). E qui Trentin ha una intuizione, come rileva prontamente Mari, esemplificando la libertà nel lavoro e l'autorealizzazione con il lavoro dell'artista o quello dello scienziato.

Ancora Mari si prova a dipanare la complicata matassa teorica de *La libertà viene prima*, affrontando il problema di cosa sia il *socialismo* e ridefinendolo sulla scia di un famoso brano di Trentin, non come una realtà storica (magari da divenire) ma come un *processo* ininterrotto e mai finito di autorealizzazione e di liberazione della persona: durante il quale si introducono via via *elementi di socialismo* (partecipazione,

informazione, diritti, formazione, ecc.) allargando progressivamente gli spazi di libertà nel lavoro.

La rilettura di Trentin da parte di Mari è di particolare interesse. Si nota lo sforzo di alleggerire almeno in parte il contenuto utopico delle ipotesi di Trentin, adottando una linea interpretativa in inconsapevole sintonia con il Sennett de *L'uomo artigiano* (che Mari conosce bene). Le parti sembrano rovesciarsi, con il Sindacalista che vola alto nelle brume dell'utopia, e il Filosofo che cerca vie più terrene per la progressiva liberazione della persona nel lavoro, e poi nella società: acquisizione di conoscenze, qualità del lavoro, partecipazione o codecisione sul lavoro, un nuovo contratto tra capitale e lavoro.

Sia più astratto o più concreto, è comunque un processo lento, graduale, non senza passi indietro, per l'inevitabile conflitto che si produce tra (i nuovi) elementi di socialismo e (i vecchi) elementi di capitalismo, di cui risulta vincente ora l'uno ora l'altro. Ma la linea è tracciata, e l'inarrivabile risultato è lì, nella sua rivoluzionaria novità: che la libertà deve cominciare dal lavoro concreto degli uomini e delle donne e non essere la conseguenza di un potere socialista comunque conquistato; e che essa – più che in astratte classi o in ceti sociali – va vista e vissuta nella realtà della singola persona, nel lavoro come esperienza centrale di vita e infine nella società.

Paolo Giovannini